*Giorgio Gaber di nuovo in Regione*

*Giorgio Gaber*
*presenta:*

## IL TEATRO CANZONE DI GIORGIO GABER

**di Giorgio Gaber**
**e Sandro Luporini**
*regia di Giorgio Gaber*

L'estate scorsa, Giorgio Gaber realizzò un suo vecchio sogno: la registrazione televisiva di una sintesi del suo lavoro ventennale. Erano due serate di monologhi e canzoni, che furono riprese da Tele Più e destinate ad andare in onda nei primi mesi di quest'anno e anche al mercato delle videocassette. Dalle due serate fu tratta un'ulteriore sintesi in un unico spettacolo alla Versiliana, intitolato *Il teatro canzone di Giorgio Gaber*. Il successo fu tale che Gaber decise di rinviare il suo spettacolo nuovo, programmato per quest'anno, e di sostituirlo con quella sintesi.

Dei brevi testi e delle canzoni firmate da Gaber e da Sandro Luporini, si è già detto quasi tutto. Qui sono in scena le più famose, come *Lo shampoo, Le elezioni, Io se fossi Dio,* quelle che hanno saputo segnare un periodo, uno stato d'animo collettivo, una perplessità o una certezza largamente condivise e che è difficile sentire senza ripensare con una punta di nostalgia a se stessi, più che a Gaber.

L'ambientazione dello spettacolo è molto sobria, in primo piano c'è il cantante, in giacca blu e cravatta regimental; dietro i quattro elementi della band che lo accompagna con un'orchestrazione molto raffinata e un tantino autoironica. Sul fondo, un telo bianco che può diventare abbagliante in certi momenti di rivelazione interiore, riverberare una luce intima per certe confessioni, tingersi di vari colori vagamente psicologici. Gaber non spiega nulla delle varie canzoni che esegue e dei brani che dice, non ne dà l'ambientazione originaria e nemmeno la data, anzi bada bene a montarli con ritmo molto veloce e secondo contrasti e continuità psicologiche; ma al suo pubblico affezionato non sfugge che un testo viene dal pieno degli «anni di piombo», l'altro risale ai movimenti libertari dei primi anni Settanta, l'altro ancora si ribella alla volgarità del decennio successivo. È la continuità di un lavoro che colpisce qui: un modo di commentare la realtà usando se stessi come sintomo, con disincantata autoironia e morbido surrealismo, che rende Gaber unico nel nostro panorama.

Solo lui può parlare di ospedali e di masturbazione, di politica e dell'impossibilità dell'amore, del gioco ottuso delle passioni, senza essere mai ridicolo o retorico, ma sempre affettuosamente ironico con se stesso e con tutti quelli che accettano di identificarsi con lui. Lo può fare innanzitutto perché nei suoi monologhetti, ma anche nelle canzoni, è uno straordinario attore. I suoi ultimi spettacoli canonicamente teatrali sono stati assai discussi: il rischio di un cantante che si metta a far l'attore è di saper rifare solo se stesso. Ma qui è evidente che Gaber non è mai se stesso, anche quando si confessa: è una galleria di personaggi che ci passa sotto gli occhi, minuziosamente osservati e ricostruiti, non tanto per le loro caratteristiche esteriori, ma con tutti i tic, le contorsioni, i labirinti dell'anima. E proprio questa varietà che Gaber trova dentro se stesso lo fa grande, e molto amato.

**Ugo Volli** (da *«Repubblica»*)

*Giorgio Gaber di nuovo in Regione*

*Giorgio Gaber*
*presenta:*

## IL TEATRO CANZONE DI GIORGIO GABER

**di Giorgio Gaber**
**e Sandro Luporini**
*regia di Giorgio Gaber*

L'estate scorsa, Giorgio Gaber realizzò un suo vecchio sogno: la registrazione televisiva di una sintesi del suo lavoro ventennale. Erano due serate di monologhi e canzoni, che furono riprese da Tele Più e destinate ad andare in onda nei primi mesi di quest'anno e anche al mercato delle videocassette. Dalle due serate fu tratta un'ulteriore sintesi in un unico spettacolo alla Versiliana, intitolato *Il teatro canzone di Giorgio Gaber*. Il successo fu tale che Gaber decise di rinviare il suo spettacolo nuovo, programmato per quest'anno, e di sostituirlo con quella sintesi.

Dei brevi testi e delle canzoni firmate da Gaber e da Sandro Luporini, si è già detto quasi tutto. Qui sono in scena le più famose, come *Lo shampoo, Le elezioni, Io se fossi Dio,* quelle che hanno saputo segnare un periodo, uno stato d'animo collettivo, una perplessità o una certezza largamente condivise e che è difficile sentire senza ripensare con una punta di nostalgia a se stessi, più che a Gaber.

L'ambientazione dello spettacolo è molto sobria, in primo piano c'è il cantante, in giacca blu e cravatta regimental; dietro i quattro elementi della band che lo accompagna con un'orchestrazione molto raffinata e un tantino autoironica. Sul fondo, un telo bianco che può diventare abbagliante in certi momenti di rivelazione interiore, riverberare una luce intima per certe confessioni, tingersi di vari colori vagamente psicologici. Gaber non spiega nulla delle varie canzoni che esegue e dei brani che dice, non ne dà l'ambientazione originaria e nemmeno la data, anzi bada bene a montarli con ritmo molto veloce e secondo contrasti e continuità psicologiche; ma al suo pubblico affezionato non sfugge che un testo viene dal pieno degli «anni di piombo», l'altro risale ai movimenti libertari dei primi anni Settanta, l'altro ancora si ribella alla volgarità del decennio successivo. È la continuità di un lavoro che colpisce qui: un modo di commentare la realtà usando se stessi come sintomo, con disincantata autoironia e morbido surrealismo, che rende Gaber unico nel nostro panorama.

Solo lui può parlare di ospedali e di masturbazione, di politica e dell'impossibilità dell'amore, del gioco ottuso delle passioni, senza essere mai ridicolo o retorico, ma sempre affettuosamente ironico con se stesso e con tutti quelli che accettano di identificarsi con lui. Lo può fare innanzitutto perché nei suoi monologhetti, ma anche nelle canzoni, è uno straordinario attore. I suoi ultimi spettacoli canonicamente teatrali sono stati assai discussi: il rischio di un cantante che si metta a far l'attore è di saper rifare solo se stesso. Ma qui è evidente che Gaber non è mai se stesso, anche quando si confessa: è una galleria di personaggi che ci passa sotto gli occhi, minuziosamente osservati e ricostruiti, non tanto per le loro caratteristiche esteriori, ma con tutti i tic, le contorsioni, i labirinti dell'anima. E proprio questa varietà che Gaber trova dentro se stesso lo fa grande, e molto amato.

**Ugo Volli** (da *«Repubblica»*)